



Sulla ricerca interdisciplinare

Note a margine dell'incontro con Amalia Signorelli

Luca Reale



[L'incontro con Amalia Signorelli](#) nell'ambito delle conferenze organizzate dal Dottorato di Ricerca DRACO ha evidenziato una problematicità della cultura architettonica italiana nella lettura del progetto realizzato e allo stesso tempo un'occasione di futura e proficua collaborazione. L'interdisciplinarietà – sostiene l'antropologa – non è questione di nozioni condivise quanto piuttosto di metodo condiviso; un metodo specifico, non desumibile direttamente da nessuna disciplina, *che consenta il riconoscimento condiviso di problemi in vista dell'elaborazione di soluzioni possibili*.

Questo percorso va costruito con grande pazienza, non invadendo lo specifico disciplinare delle altre dottrine e mantenendo il rigore scientifico della propria. Per iniziare occorre condividere un lessico, perlomeno una ventina di termini-chiave. È poi necessario giungere ad una definizione condivisibile dell'oggetto di studio (*riconoscere problemi tra soggetti sociali e ambienti materiali*), mantenendo la coscienza del proprio punto di vista. Solo ora può iniziare il lavoro sul campo. La ricerca interdisciplinare è dunque un processo lungo e carico di insidie, meno ovvio di quanto si possa pensare, ma che è dotato di regole ben precise, in grado di portare lo studioso nella condizione di formulare le giuste domande, ascoltarne le risposte e a sua volta fornire le proprie opinioni ad altri interlocutori (*riconoscere la complessità dei problemi grazie all'acquisita capacità di comunicare con portatori di competenze diverse*). Altrimenti non si può parlare di interdisciplinarietà ma piuttosto di multidisciplinarietà, che è poco più che un confronto di posizioni differenti su uno stesso argomento.

Ma quali sono gli interlocutori? Oggi è accettato da tutti che i soggetti sociali interessati e attivi nelle trasformazioni urbane siano tre e non più due: alle istituzioni politico-amministrative e ai tecnici, si aggiungono gli abitanti, la *popolazione* per gli urbanisti, i *soggetti* per gli antropologi. La mediazione del sapere tecnico appare non più sufficiente. Uno dei temi sempre sotteso nei lavori della Signorelli mi sembra sia proprio questo: come superare la condizione in cui gli abitanti erano estranei ai processi – nel senso che li subivano dall'alto – costretti alla passivizzazione (pensiamo al tema della sicurezza urbana, con tutta la retorica che si porta dietro) o alla ribellione. Da questa situazione di passività in cui erano i tecnici a studiare e a prevedere i bisogni sociali degli abitanti si tenta di passare oggi ad una condizione di partecipazione diretta. Ma come?



Nel libro *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica* a cura di Costanza Caniglia Rispoli e Amalia Signorelli, (Guerini Scientifica, Milano 2008) si racconta l'esperienza decennale di un seminario di formazione interdisciplinare a cui partecipano studenti e docenti di Ingegneria, Architettura e Sociologia, presso l'Università Federico II di

Napoli. Con un'ottica diversa dalla nostra – anzi un *punto di vista*, come precisano le autrici – nel testo si affronta sia la lettura di quartieri di edilizia residenziale sociale, che lo spazio collettivo urbano, il primo tipo di spazio necessario perché si produca *cultura urbana* (*produzione culturale che non potrebbe prodursi se non in città*). La *costruzione dello spazio collettivo* è anche il tema-guida degli ultimi cicli del Dottorato di ricerca in Architettura e Costruzione, che precedentemente si era occupato quasi esclusivamente di *housing* e che adesso affianca a questo filone la ricerca sull'intero spazio fisico della città e sulle sue dinamiche di trasformazione. Se lo spazio urbano è per definizione *polisèmico* e *polifunzionale*, le due autrici sono convinte che la ricerca e l'approccio interdisciplinari siano l'unico modo per operare nei contesti urbani, proprio per la loro complessità e per l'intima relazione che riconosciamo tra *soggetti* (individuali e collettivi) e *luoghi*. «Lo spazio non esiste», sostiene provocatoriamente la Signorelli, nel senso che «non esiste una sola porzione di spazio che non sia soggettivizzata», divenendo in questo senso *luogo*. Lo spazio collettivo urbano sembra essere dunque il naturale terreno di confronto per architetti, urbanisti e antropologi; il discorso si fa più delicato quando si parla di edilizia sociale e della frequente difficoltà di gradimento o accettazione dell'architettura sociale da parte degli abitanti assegnati, condizione che attiva spesso dinamiche di appropriazione o appaesamento di spazi comuni o condominiali. È qui che gli architetti in genere irrigidiscono la propria posizione e si mostrano più restii a ridiscutere la propria competenza. All'obiezione, in parte ovvia, che nel progettare residenze collettive non si può conoscere in precedenza chi abiterà gli alloggi, la Signorelli replica che nessuno vieta di andare poi dagli abitanti assegnati a quegli alloggi per capire cosa ne pensano, qual è l'uso effettivo che degli spazi viene fatto, cosa funziona, cosa manca. Il lavoro sul campo serve anche ad evitare di ripetere gli stessi errori, verificando se i modelli ipotizzati (dall'urbanista come dall'antropologo) una volta calati nella realtà, non scontino un eccesso di astrazione o di distanza dalle questioni dell'uso e della gestione degli spazi comuni e delle abitazioni.

La collaborazione interdisciplinare non può prescindere dal dialogo e dal confronto; nella seconda parte del libro la “guida alla ricerca sul campo interdisciplinare” è introdotta da «Un po' di autocritica sul versante urbanistico [...] e un po' di autocritica sul versante antropologico». Forse la chiave può essere proprio questa: mettere in discussione alcune azioni ormai sedimentate della propria pratica disciplinare, avere il coraggio di non considerare esaustive le proprie certezze, misurarsi con soggetti sociali non sempre prevedibili secondo le proprie categorie di giudizio, disporsi ad osservare e descrivere il rapporto tra soggetti e ambiente: *vedere* in profondità e non solamente *guardare*. Tornare, in poche parole, a considerare la fase di *analisi* fondamentale e strettamente connessa al *progetto*. Sarà infatti il processo analitico a consentire di individuare la struttura su cui si fonda l'invenzione progettuale dell'architettura. E in discipline dallo statuto scientifico debole, come la nostra, quest'analisi sarà necessariamente interdisciplinare.

Tornado alla *partecipazione*, termine abusato e troppo spesso invocato (un po' come la *sostenibilità*), che le autrici giustamente considerano *uno dei concetti più ambigui che ci siano in circolazione*, si potrebbe allora smettere di considerarlo demagogicamente un'auspicabile e risolutiva pratica in fase progettuale. È questa infatti una condizione difficile e molto rara, a meno di situazioni particolari: autocostruzione, progetti di estrema semplicità o emergenza, ecc.; in tutti gli altri casi quasi sempre si finisce per coinvolgere nella progettazione soggetti che ripropongono alla piccola scala logiche corporative o gerarchiche assolutamente sovrapponibili a quelle “istituzionali”. In queste circostanze la *progettazione partecipata*, oltre ad abbassare il livello e le aspettative del progetto in nome del compromesso, rischia di diventare una cura peggiore del male. Se ancora consideriamo centrale la questione del [per chi noi progettiamo](#), sarebbe allora più

interessante il ricorso alla partecipazione in fase di uso e gestione dei manufatti architettonici, o in fase di trasformazione di un quartiere o ancora nello studio di un contesto in previsione di una trasformazione urbana o architettonica. Sarebbe uno strumento da solo insufficiente ad una corretta progettazione, ma perlomeno un antidoto per non ripetere gli stessi errori del passato.

Autore	Data pubblicazione	Volume pubblicazione
REALE Luca	2011-03 -10	n. 42 Marzo 2011